

Una guerra, molti conflitti¹

MARIA MARCELLA RIZZO

Il volume *Puglia e grande guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche* rientra negli esiti di quelle che sono considerate le benemerite degli anniversari quando, come in questo caso, introducono stimolanti riflessioni e rivisitazioni storiografiche sul filo di rinnovati orizzonti metodologici. In verità l'attenzione per tale tematica non è mai venuta meno: praticamente un laboratorio di ricerca sempre aperto. Secondo la valida considerazione di Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, quando parla di «laboratorio dell'umano – sociale, politico, istituzionale – prima, e laboratorio storiografico, poi»².

Come è stata raccontata?

Tra gli anni Venti e Sessanta del secolo scorso è prevalsa la storia politica, diplomatica, militare; in seguito ha fatto progressivamente irruzione con interessanti contaminazioni la storia sociale, della mentalità, della cultura (Fussell, Leed)³, con sensibilità crescenti verso i diversi aspetti delle comunità coinvolte, verso i combattenti, verso i civili (uomini, donne, bambini). Si pensi all'attenzione per tematiche quali la mobilitazione, la propaganda, lo status di richiamato e quindi le condizioni della vita in trincea dietro i reticolati, le ragnatele di ferro, come ce le ha trasmesse visivamente una interessante tradizione cinematografica; ma anche al rapporto Stato/economia; al ruolo della guerra come acceleratore della modernizzazione, con attenzione alle complesse relazioni pubblico/privato; alle quotidianità al fronte e nel Paese⁴.

Le fonti: quelle di archivio, a stampa, letterarie; molta memorialistica, carteggi, documentazione iconografica e sonora, cimeli, documentazione museale, trasmissioni orali. Ora si aggiunge ciò che emerge per i cambiamenti climatici, dal disgelo delle nevi, dei resti delle trincee, dei campi di battaglia. Ad un convegno del maggio 2016 a Padova (*Soldati e quotidianità della guerra sul fronte dell'Isonzo*), è stata tenuta una relazione sulla base delle scatolette di latta e di bottigliette di vetro rinvenute da una parte e dell'altra del fronte.

Recentemente ci si è interrogati sulle vicende del conflitto, sul suo carattere di guerra totale con dimensione di massa, rispetto alla categoria della «violenza». È emerso un progressivo interesse prima in Francia, in Inghilterra e ora anche in Italia per tematiche

¹ Si pubblica qui, con titolo redazionale, il testo della relazione svolta da Maria Marcella Rizzo in occasione della presentazione – Università del Salento, 22 novembre 2017 – del volume *Puglia e grande guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, a cura di F. Altamura, Nardò (Le), Besa, 2016, pp. 266 (N.d.R.).

² Bologna 2014, I ed. 1970, con postfazione del 1989 ritoccata per questa VII ed., p. 424.

³ P. FUSSELL, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975 (trad. it. *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 1984); E.J. LEED, *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979 (trad. it. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985).

⁴ Si veda J. WINTER (a cura di) *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, di cui il terzo volume è dedicato alla *Civil Society* e il progetto di enciclopedia ad accesso libero *1914-1918 on line. International Encyclopedia of the First World War*, con attenzione ai fronti interni europei.

prima accantonate, se non rimosse, come gli episodi riguardanti i «nemici interni» (se ne occupò Luigi Luzzatti per le vicende degli Armeni), i processi militari, le sentenze, le condanne di soldati disobbedienti ai comandi, accusati di insubordinazione, di resistenza, di boicottaggio. Sul fronte italiano furono settecentocinquanta le fucilazioni dopo una sentenza, almeno trecento le esecuzioni sommarie; non si sa quante le decimazioni, quando gli uomini da giustiziare venivano estratti a sorte. In un recente articolo di Paolo Pozzato (*In nome di sua maestà*, in «Ricerche storiche», n. 2, 2016) sui processi agli ufficiali veneti nel biennio 1915/16, si sottolinea che in tali casi la giustizia non fu né sbrigativa, né sommaria: ma si trattava di ufficiali, non di semplici fanti.

Siamo ormai, credo, nelle condizioni di fare una sorta di bilancio sul centenario (anche se rimane la ricorrenza di tutta la difficile e complessa fase del dopo 1918, dell'uscita dalla guerra) sia rispetto alle numerose iniziative scientifiche sia rispetto alle operazioni sui media, sulla rete per promuovere partecipazione del pubblico con una strategia di «memoria culturale» che non può trascurare gli aspetti critici.

Mi pare complessivamente che si sia posto attenzione con più metodo comparativo e ricorrendo alla multidisciplinarietà, alle molte facce del lungo conflitto (già nel 1986 l'opera di uno storico australiano, di Trevor Wilson sulla Grande Guerra in Gran Bretagna, aveva questo titolo: *The Myriad Faces of War*). Si è guardato alla pluralità di aspetti, di componenti, di ricadute che accompagnano il lungo conflitto, ritornando sui che cosa, sui perché, sui come di allora, di quel contesto. Rispetto al quale va pure sottolineata l'originalità del caso italiano, per il quale non può valere in ogni caso il salto nel buio, la categoria del sonnambulismo, visto che l'intervento è preceduto dai dieci mesi di passione, dal 3 agosto 1914 al 24 maggio 1915. Sui quali si è indagato con interessanti scavi territoriali⁵.

Si sono aperti nuovi campi d'indagine, con particolare riferimento alle ricerche su società e conflitto, sulla «guerra in provincia» e sui «fronti interni» con la chiara avvertenza di tenersi lontani dai localismi, dalle ricostruzioni segmentate. Per apportare invece linfa a interpretazioni più mosse e articolate allo stesso tempo, in chiave comparativa. Ci si è soffermati sulle aspettative, sui comportamenti, ma anche sul tema del dissenso, della opposizione e della resistenza alla guerra; sul problema dei ritorni, che sono affrontati in questa pubblicazione.

Il volume è diviso in due sezioni: «La dimensione adriatica» e «Il fronte interno», fortemente dialoganti a mio giudizio, come dirò in seguito.

Il merito dei contributi è quello di entrare nei nodi di alcune problematiche utilizzando interessanti fonti, indicando piste di ricerche e sollecitando interrogativi.

Rispetto alla *questione adriatica*, i fili conduttori sono quelli indicati da Lucia Denitto nell'introduzione alla prima parte.

Intanto la categoria della *guerra*, fattore scatenante dei movimenti nazionalistici da più parti: nei paesi balcanici rispetto alla crisi irreversibile dell'Impero ottomano e negli Stati interessati alle zone d'ingrandimento territoriale, di influenza in quell'area, come dimostra lo stesso contraddittorio testo del patto di Londra stipulato dall'Italia con Gran Bretagna, Francia e Russia. E gli interrogativi riguardano anche la costruzione e/o ricostruzione dei nazionalismi e delle rivendicazioni territoriali chiamando in causa una serie di ingredienti: storici, commerciali, religiosi, linguistici, artistici, architettonici.

Sul versante proguerra – specialmente lungo i territori rivieraschi – si fa propaganda

⁵ Cfr. F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.

facendo leva sugli eventuali vantaggi sulle sponde adriatiche a spese degli slavi. A Venezia il «revanscismo» adriatico promette la rinascita economica e portuale (sulla quale convergono il nazionalismo di Pietro Foscari e gli interessi del capitalismo di Giuseppe Volpi e soci). Un personaggio di spicco come Luigi Luzzatti (fino alla primavera del '15 più vicino alle posizioni di Giolitti) legge l'intervento in chiave di «interessi nazionali», di un disegno di espansionismo territoriale (come è evidente nel suo *Promemoria sulla Dalmazia* del 10 gennaio 1916, su cui influisce la tradizione del millennio veneziano), di annessione dell'intera Dalmazia, con la rinuncia al massimo di Ragusa e Cattaro. Su questo tema Luzzatti scrive nel giugno 1915 al presidente della Deputazione provinciale di Bari (che gli chiedeva un contributo per un numero unico sull'avvenire di Bari) che la guerra, partita da ideali di «redenzione», avrebbe portato «ricchezza pubblica e privata» a Venezia, Bari, Trieste, Ancona. Ma cita anche Taranto e Brindisi: «I Baresi, i liguri dell'Adriatico – scriveva – si apparecchino alle immancabili prosperità imminenti».

Luzzatti pensava ad un Adriatico diviso in segmenti e a sfere di interesse con una complementarità economica tra le varie regioni adriatiche. «Il contadino slavo di Spalato» è «la quintessenza del dalmatismo» per Luzzatti: cattolico e italiano. Le ragioni delle altre nazioni non sono contemplate. Luzzatti è tutto nella storia veneziana dell'Alto Adriatico, nella storia prenazionale. Nel 1919 accanto all'Istria e alla Dalmazia, avrebbe chiesto anche Fiume.

Riguardo appunto alle rivendicazioni, in questo volume il contrasto italo-austriaco sull'Albania è analizzato nel contributo di Edon Qesari; quello italo-serbo nella ricostruzione di Massimo Bucarelli.

Il movimento nazionale albanese, questione complessa, è affrontata da Qesari sulla base di numerosi fonti dell'Archivio del Ministero degli Esteri a Roma: c'è l'albanismo dei circoli culturali, degli intellettuali all'estero e quello dei capi locali, dei bey, meno ideologico e più pragmatico.

Si gioca in Albania l'antagonismo italo/austriaco: l'Albania meridionale interessava l'Italia; quella cattolica settentrionale era filoasburgica in funzione antiserba. E quindi lo scontro per la formazione nelle scuole (l'apertura degli istituti italiani sono concentrati soprattutto a Scutari); per l'influenza dell'insegnamento linguistico.

E ancora il dissidio tra le alleate Italia e Serbia che riguarda anche il futuro dell'Albania e che come ben ricostruisce Bucarelli, verte sulla supremazia inseguita come riconoscimento dall'Italia in sostituzione dell'Austria-Ungheria. La Serbia si muove appoggiando gli slavi meridionali contro Vienna e Budapest, ma contrastando anche le ambizioni balcaniche e adriatiche dell'Italia. I futuri di Montenegro e Albania nella visione italiana sono: l'indipendenza del piccolo Stato del Montenegro e, per l'Albania, divisione tra Italia, Serbia, Montenegro e Grecia. Per il resto del territorio, piccolo Stato sotto il protettorato italiano.

Su questo versante, cosa si pensa in Albania? Endrit Musaj nell'articolo *Puglia e Albania nella grande Guerra (1914-1918)*, indica tutta una documentazione conservata presso l'Archivio Centrale di Stato della Repubblica di Albania. Intanto le corrispondenze: nel dicembre 1914 l'occupazione di Valona e delle province avvenne senza reazione della popolazione e delle autorità locali. Quando divenne più estesa, crebbero i movimenti di opposizione. E poi sono indicate come fonti interessanti le relazioni economiche e commerciali italo/albanesi e la stessa fornita Fototeca.

Sul versante degli aspetti sociali che investono alcune comunità, si affaccia il tema dei *ritorni* in questo volume, questione solo recentemente affrontata da più punti di vista:

quella dei ritorni degli emigrati per combattere (in Veneto oltre 30.000, non ben accolti perché mangiano «un desco non sufficiente»); quella dei profughi dall'estero, ma anche dopo Caporetto da nord, dal Veneto e dal Friuli verso le altre regioni, verso la Puglia (interessanti le ipotesi di approfondimento delle reti relazionali tra Veneto e Puglia); quella dei prigionieri dai campi austriaci e tedeschi con rientri lunghi e avventurosi nello stesso iter di viaggio; quella del ritorno dei militari alla vita civile (affrontata da Marco Mondini, *I molti ritorni. La difficile uscita dalla guerra dei combattenti italiani*, in «Ricerche storiche», n. 2, 2016).

Daniela De Lorentiis affronta il tema degli *Italiani espulsi dall'Impero Ottomano* e lo fa attraverso un osservatorio privilegiato, che è quello del fondo conservato presso il Ministero degli Esteri, serie Z, «Contenzioso» «Richieste di risarcimento per il 1912-'13», dopo l'espulsione degli italiani in seguito all'installazione di basi navali nel Dodecaneso e la conquista di Rodi (maggio 1912).

Al 29 settembre 1911, la comunità italiana nell'Impero era di 80.000 individui concentrati a Costantinopoli, Smirne, Salonicco. Le carte raccontano le storie di piccoli commercianti e grandi imprenditori ebrei di origine italiana, prevalentemente livornesi. Storia di un «popolo in movimento»: solo il 7% si stabilisce definitivamente in Italia.

Per gli aspetti militari (ma non solo per questo, poiché ci sono sempre i molteplici contatti con la popolazione civile) segnalò il contributo di Isoni sull'intervento della marina australiana, che di fatto da alcuni anni era nell'Atlantico agli ordini di quella inglese. L'unico scontro campale era stato nell'Adriatico quello del 15 maggio 1917 sferrato dalla marina austro-ungarica contro lo sbarramento del canale d'Otranto. L'intervento di pattugliamento degli australiani lungo il canale iniziò nell'ottobre 1917.

Venendo al *fronte interno*, introdotto da Luigi Masella, anche qui emergono una pluralità di aspetti (le molte facce della guerra), che pure interagiscono e dialogano con quanto emerso sulle prospettive adriatiche.

Intanto la dimensione delle proteste e dei disagi che perdurano per tutto l'arco della guerra:

1. Daria De Donno (*Una "union sacrée" per la pace. La Federazione giovanile socialista pugliese contro la guerra 1915-1918*) ricostruisce per tale periodo l'organizzazione e le iniziative della Federazione (attiva nel nord-barese e in Capitanata) per continuare l'opposizione alla guerra in nome della pace. A Taranto, dove gli operai avevano visto aumentare il prestigio, all'Arsenale circolava la propaganda antimilitarista. Quando terminano le speranze in una guerra di breve durata, crescono i malumori per le ripercussioni nelle quotidianità, per le condizioni dei militari e non va dimenticato che proprio nel Mezzogiorno, nella nostra Puglia non poteva facilmente attecchire la propaganda sui vantaggi dell'espansionismo, poiché tali attese erano state già deluse con la guerra italo-turca, rispetto all'altra sponda del Mediterraneo, prospettata come «l'altra America»;
2. ancora, fa irruzione la guerra come fattore di modernizzazione della produzione e di modificazione dei rapporti sociali. A Taranto, porto militare, città industriale, viene completato il primo sommergibile nel 1915 e varata nel giugno 1916 la prima nave interamente costruita nei cantieri Tosi. Naturalmente vengono ampliate e rafforzate le funzioni dello Stato nell'organizzazione dei trasporti, della rete sanitaria, degli stessi uffici pubblici;
3. si porta attenzione alla guerra come occasione di emancipazione nei rapporti

familiari e sociali investendo le relazioni pubblico/private. Si pensi al ruolo delle donne come emergono a livello di protagonismi nel lavoro, nell'assistenza sanitaria e sociale, nell'arcipelago familiare, ma anche nella dirigenza di movimenti, nelle militanze e nella promozione di iniziative come è evidenziato nelle ricostruzioni di De Donno e in quella di Doriana Dettole (*I comitati di assistenza civile in Terra di Bari: tra controllo sociale, soccorso ai profughi e gestione della manodopera femminile*). Nelle campagne sono soprattutto contadine. Nei centri urbani, sarte (soprattutto per confezioni militari), ma anche (come a Bari) bigliettaie, spazzine, pulitrici. Non sfugge nell'opinione e nello spirito pubblico questa innovativa dimensione: c'è chi si preoccupa e si affretta a sottolineare (specialmente sulla stampa cattolica) che, terminata tale stagione, la donna dovrà tornare ad essere angelo del focolare: figlia, moglie, madre;

4. si fa riferimento al rapporto pubblico/privato anche nelle evidenze nella monumentalità (nello scritto di Francesco Altamura, *Memoria di guerra/Guerra della memoria. L'erezione dei monumenti ai caduti in Terra di Bari negli anni del fascismo*) sia per quanto riguarda l'avvicendamento nelle iniziative per l'erezione di monumenti: dalle associazioni combattentistiche alla fascistizzazione dei Comitati dopo la marcia su Roma; sia per la trasmissione della memoria rispetto agli esclusi dall'elenco dei nominativi sulle lapidi perché non caduti in combattimento, ma per malattie contratte in guerra e/o in luoghi lontani dai campi di battaglia e perciò destinati al ricordo privato. Tema delicato questo delle morti dirette e indirette tra militari e civili; in un diario di un medico salentino, a questo proposito, si legge una affermazione interessante; quando torna a casa nei primi mesi del 1919, muore contestualmente la moglie e lui annota: «Anche lei vittima della guerra».

Nell'ultimo contributo, quello di Gaetano Colantuono (*Caddero non morirono? Appunti di un percorso fra ricerca e didattica*), la monumentalità è considerata strategia retorica sui caduti, che annulla la responsabilità non solo dei militari, ma anche di chi volle la guerra, rinviando a un «consenso retroattivo» al conflitto. Su questo ritornerò. Quello di Colantuono è un interessante resoconto di un laboratorio didattico sulla prima guerra mondiale nel solco di un metodo storico. Si parte da una Unità di apprendimento (pluridisciplinare), da una terza media. Si fa un discorso sulle fonti e sui luoghi dove reperirle: Biblioteca Nazionale di Bari; Archivio di Stato di Bari; Cineteca. Si utilizzano trasmissione orale della memoria e reperti vari. Si affronta anche la vicenda semantica del termine «caduto» nell'accezione di «morto», come si configura tra la fine dell'Ottocento e il regime fascista.

È centrale la ricerca su Grumo Appula (comunità che consegna alle vicende belliche un contributo di 98 morti). Significative le due lapidi ai caduti; una del 1923: «Caddero cento dei nostri»; l'altra del 1955: «Caddero non morirono nella gloria».

Si seguono le vicende biografiche di una vita nascosta, di Giuseppe Madurno. Custode della memoria, una nipote. Niente tomba individuale: è nel sacrario di Redipuglia. La ricostruzione della sua vita avviene attraverso i racconti trasmessi a livello familiare e attraverso alcuni cimeli. È emigrato in America. Nel maggio 1915 è richiamato e inviato al fronte. Nell'ottobre muore sul Carso, «l'ultimo posto», dice l'Autore, citando Thompson, dove si potesse combattere una guerra di trincea per condizioni climatiche e geofisiche, aggiungendo l'inadeguatezza delle scelte dei comandi.

Il tutto esaminato e compreso, per certi aspetti, con le sensibilità dell'oggi, con il «non

senso della guerra», che troverà il suo esplicito e solenne riconoscimento per noi italiani, nel secondo dopoguerra, nell'articolo 11 della Costituzione. Più opportuno, per il contributo di Colantuono, tenere presente il contesto in cui iniziò il primo conflitto mondiale che non scoppiò all'improvviso (certo, il motivo occasionale ci fu: l'attentato di Sarajevo), poiché le cause furono molteplici, affondavano nei due decenni precedenti; i venti di guerra soffiavano da tempo.